

«In grazia di Dio», un capolavoro che racconta il Salento così com'è

# Il fenomeno Winspeare

di LIVIO ROMANO

Tempo fa Piero Ottone, di ritorno da un giro in Puglia, scrisse che siamo gente amante del viver bene, raffinata, tendenzialmente benestante, progredita, urbana ben di più di quanto lo siano, per dire, i milanesi. Un'isola di prosperità e cultura all'interno di un Sud Italia devastato da mafie, sottosviluppo, orrore architettonico. È inutile ricordare ancora come certe zone del basso tarantino o del tricasino siano ormai denominate Salentoshire, ad indicare la propensione, da parte di ricconi nordeuropei, a colà stabilirsi riportando ad antichi fasti masserie e ruderi sparsi nella nostra campagna. Sappiamo tutti, inoltre, che - più che in ogni altra provincia italiana - abbiamo una densità di intellettuali, architetti, musicisti, pittori, scultori, videomaker e, in generale, trenta-cinquantenni massimamente eruditi i quali danno vita a ogni sorta di immaginabile, e anche non immaginabile, evento grande e piccolo che coniuga il solito local col solito global e trova compendio in brochure che, noto, sono ormai scritte solo in inglese nella presupposizione che se non capisci a cos'è che andrai ad assistere sei uno sfigato che può prendere il pieghievole stesso e gettarlo nella differenziata.

È questo genere di pubblico che ho incontrato alle due proiezioni della nuova opera di Edoardo Winspeare *In grazia di Dio*. Ed è la stessa categoria antropologica che os-

servo discutere sul film sui social network nonché nei pub e nelle moltissime (sic!) bracerie. Son tutti invariabilmente divertiti dall'osservare questo piccolo mondo antico che Edoardo mette in scena, questo volto del Salento che loro s'affannano a rimuovere, o semmai a ripescare e dipingere d'una patina accattivante che anestetizzi ogni valenza politica e storica e che, per usare un'espressione antica, smetta di parlare il linguaggio lagnoso del Sud sconfitto e, levandosi la residua terra dalle scarpe, vesta i panni di un glamour globalizzato: praticamente identico da New York a Madrid a Tokyo a Dublino.

Va da sé che questi *adultescanti* quasi invariabilmente infecondi: trascorrono le due ore del film sghignazzando come si sghignazza quando si osservano buzzurri dei centri storici o delle periferie 167 che danno vita a scenette da recita parrocchiale in vernacolo degli anni Settanta. Poi escono dalla sala e vergano il post snob che dichiara *urbi et orbi* che il film è una boiata micidiale. Ho sentito con le mie orecchie un tizio agghindato da gallerista londinese che, dismettendo un attimo la conquistata cadenza a metà strada tra il romanesco e il lombardo, ha sguaiatamente dichiarato «Oh ragazzi, a 'sto giro so' andati allu sparagnu». Sì. È. Andati. Al. Risparmio. Standing ovation per il tipetto col cappello comprato al Village.

Tralascio quel che pensano nel Continente della pellicola low cost del Nostro e, oltre a tributare al Maestro un personale applauso scro-

sciante (non solo per la riuscita artistica dell'opera, ma anche per il coraggio e l'ostinazione con cui ha inseguito il sogno di fare una piccola gemma nell'estrema provincia, senza soldi e senza lustrini), dichiaro senza tema di smentita che è uno dei film più belli dell'anno. Che - se si esclude il gusto tutto winspeariano per il finale di ritorno consolatorio a una mitica ancorché praticamente immaginaria Età dell'oro contadina, in questo suo capolavoro Winspeare ha introdotto l'elemento dell'ironia nonché quello del medaglione antropologico girato alla maniera di un Almodóvar (l'aspirante attrice che corre in bicicletta verso il set leccese è una scena di bellezza e arguzia rare). Non solo. C'è dentro tanta commedia inglese, e del migliore lignaggio. Alla maniera di *L'erba di Grace*, per intenderci, o di Ken Loach, o di *Kinky Boots* (osserviamo finalmente al lavoro il sangue anglosassone che scorre nelle vene del tricasino). Negli occhi dello spettatore restano questo Salento deliziosamente bruttissimo buttato in faccia ai damerini, come in *Sangue vivo*, e i problemi reali della gente qualsiasi, fatti di debiti e vestiti a tre euro dai cinesi e ragazzi senza speranza che girano a vuoto, di notte, nei paesi deserti, a bordo di vecchie Fiat. Restano l'interpretazione indimenticabile di Celeste Casciaro (pure quella, come il film tutto, ora in nomination per i Nastri d'argento), il sorprendente, riuscitissimo, tenero cameo di Gustavo Caputo, e la celebrata maestria fotografica del regista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il fatto

## Cinque nomination ai Nastri d'argento, per cominciare



Edoardo Winspeare

Cinque nomination ai Nastri d'Argento a *In grazia di Dio* di Edoardo Winspeare sono un bel segnale per il cinema pugliese. Oltre che concorrere nella categoria «Miglior film», infatti, l'ultima opera del

regista di *Depressa* ha ottenuto anche le candidature ai premi per il miglior soggetto (Edoardo Winspeare e Alessandro Valenti), per la migliore attrice protagonista (la moglie di Winspeare, Celeste Casciaro), per la migliore fotografia (Michele Attanasio) e per il miglior sonoro in presa diretta (Valentino Gianni). Nell'annuale festa del cinema italiano organizzata dal Sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici (Sngci) la Puglia si fabella anche con le sei nomination ad *Allacciate le cinture* di Ferzan Ozpetek, girato in Salento con il sostegno dell'Apulia Film Commission, e con quella di Paolo Sassanelli tra gli attori non protagonisti (per *Song 'e Napule*).



Celeste Casciaro, candidata al premio di migliore attrice

## Lecce, personale di Luigi Filograno

Nell'ambito degli eventi di Lecce città candidata capitale europea della cultura 2019, prosegue il progetto di iArchitettura, il coworking di arte, architettura e design. Un'azione complementare al palinsesto di casa Eutopia01, che ad una settimana dalla mostra di architettura di Orazio Antonaci, presenta una nuova rassegna, «punto a sudestArte». Inaugurazione con la personale di Luigi Filograno «It is not all roses» (lunedì alle 20, galleria Francesco Foresta a Lecce, in via Federico d'Aragona 1).

## La sassata

di Giovanni Sasso

giovanni.sasso@proformaweb.it

## Svelato il piano diabolico di Grillo: diventare Cirino Pomicino

Negli ultimi tempi, una serie di circostanze mi hanno finalmente fatto aprire gli occhi sulla nuova strategia del Movimento 5 Stelle. Vediamole: 1) Grillo, che ha sempre propugnato la democrazia della rete come cura del leaderismo dittatoriale dei partiti, ha cominciato a lanciare anatemi a chi dissentiva dai dettami suoi e del suo guru, espellendoli, di fatto, a mezzo blog 2) dopo aver condotto battaglie eroiche sulla trasparenza e sulla sacralità dello streaming, sono spuntate riunioni segrete in luoghi inaccessibili, lunghi ed ermetici vertici tra capi supremi, documenti carbonari di gruppi parlamentari in contrasto tra loro; 3) per anni si è denunciato un sistema di informazione asservito al potere, corrotto e ipocrita, di cui Vespa rappresentava il simbolo più eclatante e poi Grillo, suonato il campanello del salotto di Porta a Porta, si è seduto su quella poltrona con la disinvoltura del padrone di casa che chiacchiera amabilmente con un vecchio amico

dei bei tempi che furono, per poi dargli il cinque e fare con lui la foto ricordo; 4) di fronte alla sconfitta elettorale, nonostante la pomposa promessa del Capo («se perdo smetto con la politica»), di dimissioni nemmeno a parlarne. Le due analisi prevalenti del risultato deludente sono state: «gli italiani sono vecchi pecoroni, noi abbiamo ragione, non ci capiscono» e «siamo da soli 16 mesi in Parlamento eppure abbiamo fatto così paura al sistema da costringerlo a schierarsi in blocco contro di noi (sic!)». Insomma, questi cinque indizi fanno una prova. Il diabolico piano dei grillini consiste nel fare di tutto per assumere le sembianze del politico italiano classico (del resto la Lombardi somiglia sempre più a Ombretta Fumagalli Carulli e se prendete le foto di Pomicino da giovane era identico a Di Maio). Quando la mimetizzazione sarà completa, a sorpresa, sferreranno l'attacco finale al sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA